

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Il dibattito fabiano e le fonti di *The Rise of Meritocracy* di Michael Young

The Fabian Debate and the Sources of
Michael Young's *The Rise of Meritocracy*

Salvatore Cingari

salvatore.cingari@unistrapg.it

Università per Stranieri di Perugia

A B S T R A C T

Il saggio cerca di ricostruire le premesse teorico-politiche di *The Rise of Meritocracy* (1958) di Michael Young e della sua critica al dirigismo laburista e al sistema scolastico inglese dell'epoca. Verrà sottolineata, dunque, l'influenza del socialismo etico di Richard Henry Tawney, del mutualismo di George Douglas Howard Cole e dell'anticlassismo di William Morris, così come saranno messi in luce gli obiettivi critici: e cioè gli autori fabiani come George Bernard Shaw, i coniugi Webb e Herbert George Wells. Il saggio si conclude evidenziando il rapporto politico-intellettuale fra Young e Anthony Crossland, autore, nel 1956, di *The Future of Socialism*.

PAROLE CHIAVE: Meritocrazia; Eguaglianza; Diseguaglianza; Socialismo; Statalismo; Cooperativismo.

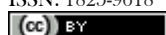
The essay aims to reconstruct the theoretical-political premises of *The Rise of Meritocracy* (1958) by Michael Young and his criticism of Labour dirigism and the English school system of the time. The influence of the ethical socialism of Richard Henry Tawney, the mutualism of George Douglas Howard Cole and the anti-classism of William Morris will be shown, as well as the critical targets, that is, Fabian authors such as George Bernard Shaw, the Webb couple and Herbert George Wells. The essay concludes by highlighting the intellectual political relationship between Young and Anthony Crossland, author, in 1956, of *The Future of Socialism*.

KEYWORDS: Meritocracy; Equality; Inequality; Socialism; Statism; Cooperativism.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVII, no. 72, 2025, pp. 19-36

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/22232>

ISSN: 1825-9618



The Rise of Meritocracy è un testo molto citato negli ultimi anni, per via dell'attualità della questione della *meritocrazia*, ricorrente nella retorica politica contemporanea. Nonostante i richiami alla più nota opera di Michael Young siano spesso di carattere giornalistico, esiste ormai anche una nutrita produzione scientifica sul tema. Tuttavia in genere si tratta di opere di carattere prevalentemente sociologico, pedagogico, biografico, filosofico-morale. Non molto si è indagato, invece, sul piano della storia del pensiero politico¹. In questo senso appare utile cercare di capire quali siano stati i riferimenti culturali di Young, sia in positivo che in negativo, nell'elaborazione della sua teoria antimeritocratica. È questo che proveremo a iniziare a fare nelle pagine seguenti.

1. Le critiche al fabianesimo

Fra i principali estensori di *Let us face to future*, il manifesto con cui i laburisti di Clement Attlee si presentarono alle vittoriose elezioni del 1945, Young, subito negli anni successivi, iniziò a marcare una distanza rispetto alla linea principale del partito caratterizzata dalle nazionalizzazioni e da una visione marcatamente statalistica. In testi come *Small Man, Big World* e *For Richer, for Poorer*², lo studioso manifestò l'esigenza che si guardasse anche alla dimensione mutualistica. Ispirandosi alla *democrazia industriale* di George Dwight Cole e alla sua enfasi sulla dimensione del "piccolo", denunciava la permanenza di una distanza fra dirigenti e diretti: nonostante il miglioramento delle condizioni reddituali, i lavoratori continuavano a non sentirsi riconosciuti. Per cui da un lato andava favorita un'intensificazione della partecipazione e, dall'altro, posta più attenzione alla sfera affettiva, da valorizzare attraverso la tutela di reti comunitarie incentrate sulla famiglia, utili anche a immunizzare i soggetti dagli aspetti passivizzanti della massificazione politica e mercatistica. Da questo punto di vista Young fu vicino a Cole nel ritenere che le istanze dirigiste ed efficientiste fabiane andassero criticate o integrate con componenti idealistiche, cooperativistiche e comunitaristiche e in ciò era permeato anche di suggestioni ispirate dall'utopismo di Robert Owen, assertore della dipendenza del carattere individuale dal contesto sociale, dal socialismo libertario di William Morris, ma anche dal pluralismo di Harold Laski (suo primo relatore della tesi di dottorato, poi sostituito da Richard Tittmus) e dalle diverse tensioni derivate dalla sociologia di Edward Shils da un lato e di Lewis Mumford dall'altro³. In questo senso già in *For Richer and for Poorer* è possibile rilevare l'interesse per il problema delle barriere di classe, delle controindicazioni dell'uguaglianza di opportunità e delle carriere aperte al talento (frustrazione e decapitazione della leadership della *working class*), il ruolo del sistema educativo e l'idea che l'uguaglianza perseguita dai socialisti fosse da intendersi come condizione per il più proficuo dispiegarsi delle differenze⁴. Il sistema delle *grammar school* generava una pressione

¹ S.CINGARI, *La meritocrazia*, Roma, Ediesse-Futura, 2020, pp. 13-40. Per un tentativo di ricostruzione del termine "meritocrazia" in chiave di storia del pensiero politico cfr. anche M. TESINI, *Meritocrazia, merito e storia del linguaggio politico*, in V. MATHIEU (ed.), *Merito / Eguaglianza*, «Paradoxa», Gennaio-Marzo/2011, pp. 55-68; J. LITTLER, *Against Meritocracy. Culture, Power and Myths of Mobility*, Abington, Routledge, 2018, pp. 23-47.

² Si tratta di due testi redatti per il partito laburista: M. YOUNG, *Small Man, Big Word. A Discussion of Socialist Democracy*, «Towards tomorrow», 4/1948; M. YOUNG, *For Richer for Poorer*, Report to Labour Party Research Department, 1951. Cfr. su questi due testi L. BUTLER, *Michael Young, Social Science and the British Left. 1945-1970*, Oxford, Oxford University Press, 2020, pp. 68-100.

³ A. BRIGGS, *Michael Young Social Entrepreneur*, London, Palgrave Macmillan, 2001, pp. 66-109.

⁴ *Ivi*, pp. 155-157.



psicologica sui ragazzi e sulle famiglie che strideva con i principi della scuola “progressiva” di Darlington in cui egli era cresciuto⁵.

È interessante notare che alcune delle più importanti fonti ispirative che emergono direttamente dalle pagine di *The Rise of Meritocracy* chiamino in causa proprio l'eredità fabiana. Clement Attlee era stato un fabiano, come fabiani erano ben nove ministri del suo governo e trecentonovantaquattro membri della maggioranza che lo sosteneva⁶. Sebbene attraverso il velo molto trasparente dell'*escamotage* retorico della ricostruzione filo-meritocratica dell'io narrante, è facile vedere come Young critichi il lascito ideale del fabianesimo più ufficiale e cioè quello di Shaw, dei coniugi Webb e di Wells e si richiami a una linea di figure ad esso alternative: Richard Henry Tawney, William Morris e il già citato Cole. Un socialismo, questo, caratterizzato da forti tensioni etiche e libertarie che rappresentò, nella forma del guildismo, un contraltare al filone dirigista fabiano e alla sua matrice utilitaristica, condivisa con l'individualismo liberale. Di Wells e Shaw disapprovava anche la svalorizzazione dell'istituzione familiare, da lui viceversa collocata al centro di una visione comunitarista⁷.

The Rise of Meritocracy muove dalla considerazione che i socialisti inglesi dei primi tre quarti dell'Ottocento, come già Saint-Simon in Francia, avevano puntato il dito sulle conseguenze negative della successione ereditaria, caldeggiando un'uguaglianza intesa come uguaglianza delle opportunità, che però finiva per promuovere l'eguale opportunità di essere diseguali. In più faceva notare come i «nostri odierni femministi» fossero contrari a classificare i sansimoniani come socialisti⁸. Young aveva in effetti precocemente enucleato, in *Family and Kinship in East London*⁹, scritto con Peter Willmott, il carattere patriarcale e «vittoriano» del sistema di welfare vigente, basato sul sostegno al capofamiglia maschio, lasciando le donne nella solitudine delle comunità urbane disgregate, in un ordine sociale tutto fondato sul lavoro ed estraneo ad un modello di mutuo aiuto diffuso fra le donne¹⁰. *Family and Kinship* disegnava un quadro in cui i soggetti potevano essere valutati non per il loro credito sociale, ma con la gratuità con cui ci si rapporta al nucleo familiare¹¹. La rivolta antimeritocratica immaginata dal sociologo in *The Rise of Meritocracy* è mossa non a caso da una coalizione di lavoratori manuali e delle donne dell'élite, a significare come fosse in gioco l'affermazione della differenza plurale dei valori rispetto alla loro standardizzazione omologante.

Young passava poi a gettare uno sguardo su due filoni del socialismo inglese, esprimendo, nel giudizio positivo e negativo pronunciato dal protagonista dell'opera, un immaginario e omonimo sociologo del 2033, il contrario di quanto egli intendeva sostenere. Parlando appunto dei socialisti scriveva:

I loro maggiori esponenti intellettuali fecero qualcosa di più che elaborare una critica dell'ereditarietà. I Morris, i Tawney e i Cole parlavano bizzarramente della “dignità del lavoro”, come se il lavoro manuale e quello mentale avessero lo stesso valore; mettendoli in ombra, i più eminenti fabiani previdero con acuta intuizione il nuovo ordine sociale che sarebbe scaturito,

⁵ *Ivi*, pp. 157-159.

⁶ E. HOBSBAWM, *I fabiani: una nuova interpretazione*, in E. HOBSBAWM, *Studi di storia del movimento operaio* (1964), Torino, Einaudi, 1978, p. 292.

⁷ L. BUTLER, *Michael Young*, p. 125.

⁸ M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia* (1958), Roma-Ivrea, Edizioni di comunità, 2014, p. 43.

⁹ M. YOUNG, *Family and Kinship in East London* (1957), London, Penguin, 2007.

¹⁰ L. BUTLER, *Michael Young*, pp. 18, 106, 150, 154.

¹¹ B. JACKSON, *Equality and the British Left. A Study in Progressive Political Thought*, Manchester, Manchester University Press, 2007, p. 190.

sulla base della capacità umana, dal caos indifferenziato del vecchio [...] Facendo eco a Platone e ad Aristotele, Wells, in *The Modern Utopia* concepì la brillante idea dei Samurai: i dominatori che nessun potere corrompe, tanto saggi quanto disinteressati. Sidney e Beatrice Webb andarono ancora oltre, e scoprirono che l'Ordine dei Samurai si incarnava nella Vocazione al Comando del partito comunista sovietico. Oggi i Webb hanno un posto onorato perché videro nell'Unione Sovietica, quantunque guastata a quel tempo e ancora per molti anni dopo dalle forme di una dittatura politica assolutamente non necessaria, una minoranza impegnata, disciplinata e soprattutto istruita veniva scelta principalmente per la sua capacità, e che questa minoranza esercitava, con un successo che la storia conferma, quella "guida senza cui la democrazia, in qualsiasi forma, non è altro che plebaglia". Lo stesso Shaw descrisse la meta con caratteristica acutezza: "questa casuale *plebocrazia*", esordì, "deve essere sostituita da un'aristocrazia democratica: ossia dalla dittatura non dell'intero proletariato, ma di quel 5 per cento di esso che è capace di capire il compito e di guidare il moto verso la sua meta divina". Nel suo grande *Everybody's Political What's what* Shaw sviluppò con tanta forza questo appello che esso viene ancora oggi letto da seri studiosi del pensiero sociale¹².

La critica di Young era rivolta al dirigismo del secondo dopoguerra, che aveva impiantato un sistema di nazionalizzazioni e di welfare in cui mancava la dimensione partecipativa e una reale uguaglianza, a vantaggio di un produttivismo necessario alla competizione economica internazionale che si riverberava nelle stesse unità del sistema scolastico¹³: era la rivoluzione manageriale descritta da James Burnham e denunciata anche da Margaret Cole, fra i personaggi ringraziati da Young in *The Rise*¹⁴. Ma il libro del sociologo inglese era in particolare rivolto a denunciare la scuola differenziata tripartita uscita dalla riforma del 1944 caldeggiata dai laburisti, in cui vedeva incarnato un selezionismo di tipo darwinista. Nella sua satira Young immaginava che il protagonista stigmatizzasse i laburisti (e in particolare la loro ala sinistra) che dopo aver egregiamente contribuito a distruggere la legittimità dell'aristocrazia ereditaria, non accettavano che la disuguaglianza fosse basata sulla differenza delle capacità, lasciando il testimone del progresso meritocratico ai conservatori. In realtà – scriveva Young, intendendo sostenere il contrario attraverso la sua prosa satirica – chi sosteneva che l'*eleven plus* creava troppa pressione sui soggetti creando barriere di classe rigide, sulla base di un esame ad un'età in cui non tutte le potenzialità potevano essere mature, professava un socialismo sentimentale ben diverso dal «duro realismo» professato da George Bernard Shaw¹⁵.

1.1 G.B. Shaw

Può essere utile mettere qui a fuoco il sopracitato riferimento youngeano al postscritto di Shaw all'edizione del 1948 dei *Saggi fabiani*. In quella pagina lo scrittore irlandese così continuava: «Questo non significa che il popolo non potrà scegliere i suoi governanti. Significa che la scelta non sarà tra tromboni e fanfaroni, ma fra candidati di quel cinque per cento naturalmente qualificato, garantito e iscritto in lista come tale in base alla migliore autorità antropometrica disponibile»¹⁶. Nello stesso testo Shaw sottolineava come non si trattasse tanto di equiparare i redditi, quanto di garantire quelle basi di partenza utili a tutti i soggetti per poter far venir fuori il proprio talento. All'aristocrazia di classe andava infatti sostituita un'«aristocrazia del talento». Sono i «capaci» e gli «energici» che devono assumere responsabilità direttive. Cole parlava infatti del pensiero di Shaw come di una riedizione del

¹² M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia*, pp. 44-45.

¹³ *Ivi*, p. 48.

¹⁴ *Ivi*, p. 11. Su ciò cfr. B. JACKSON, *Equality and the British Left*, p. 201.

¹⁵ M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia*, pp. 47-48.

¹⁶ G.B. SHAW, *Le basi economiche*, in AA.VV., *Saggi fabiani* (1889), Roma, Editori riuniti, 1990, p. 306.



sansimonismo¹⁷. Per il drammaturgo, in effetti, il socialismo non andava affatto confuso con l'oclocrazia e il dominio della piazza¹⁸. Questa visione era, del resto, naturalmente coniugata con l'approccio eugenetico: i malati di mente e i criminali andavano eliminati per il bene della vita e della civiltà¹⁹. Nel surriportato brano di *The Rise of Meritocracy*, Young ricordava che Shaw avrebbe sviluppato questi temi nel suo *Everybody's Political What's What?*, ironicamente definito «grande» e a tutt'oggi studiato da «seri studiosi del pensiero sociale», come a dire che grande non era e che non si trattava di opera che potesse essere presa seriamente.

In queste pagine, in realtà uscite quattro anni prima del postscritto ai saggi fabiani, Shaw si mostra lucidamente conscio del fatto che la trama di relazioni sociali in un sistema capitalistico è tale da impedire la realizzazione dei talenti individuali. È impossibile – a suo avviso – trovare una misura adeguata per distinguere i redditi in base ai meriti²⁰. Polemizzando con l'elitismo capacitario di William Hurren Mallock, lo scrittore irlandese sosteneva che fosse un errore pensare che in un sistema capitalistico i guadagni siano proporzionali alle abilità: in realtà spesso queste sono remunerate in modo eccessivo, tanto da generare una rendita²¹. L'eguaglianza dei redditi andava quindi a suo avviso realizzata proprio affinché possano aprirsi le carriere alle persone di ingegno: il socialismo non è affatto livellamento dato che, garantita a tutti (con l'obbligo del lavoro) una adeguata base di reddito, a quel punto è lecito che chi voglia e può arricchirsi lo possa fare. A quel punto andrà anche utilizzata l'antropometria – come si è già visto – per selezionare la classe politica (il cinque per cento della popolazione, con doti di governo), che andava sottratta all'arbitrio della sovranità democratica, stilando veri e propri elenchi di soggetti capaci²² e utilizzando la sterilizzazione come pratica eugenetica²³. Per lo scrittore si trattava della tendenza dei tempi: dai dittatori fascisti al più riuscito (in termini di effettiva correzione dei danni dell'economia privata) modello sovietico staliniano. Indicativo che per Shaw non bisognasse investire sulla scuola unica ma creare le condizioni affinché tutti potessero aspirare a entrare a Eton²⁴.

1.2 I coniugi Webb

L'idea di un socialismo come strumento per effettuare una selezione efficace e adeguata dal punto di vista del merito la ritroviamo anche nei coniugi Webb, che pensavano la transizione come un progresso in termini di competenza ed efficienza. Young, nella pagina che abbiamo letto sopra, fa riferimento al loro interesse per l'Unione Sovietica²⁵. Nel volume del 1912, *Industrial democracy*, del resto, i Webb interpretavano le conquiste dell'unionismo nei termini di un contributo al maggiore efficientamento produttivo del sistema economico. La garanzia di maggiori diritti salariali e sul lavoro avrebbe avuto come più apprezzabile risultato la «selezione dei più adatti»: migliori condizioni sociali avrebbero infatti favorito l'emergere dei più

¹⁷ G.D. COLE, *Storia del pensiero socialista. La seconda internazionale. 1889-1914* (1956), vol. III, tomo I, Bari, Laterza, 1968, p. 265.

¹⁸ G.B. SHAW, *Le basi economiche*, pp. 300-304.

¹⁹ *Ivi*, pp. 308-310.

²⁰ G.B. SHAW, *Il credo politico di chiunque* (1944), Milano, Mondadori, 1951, pp. 77-81.

²¹ Cfr. G.B. SHAW, *Socialism and Superior Brains: a Reply to MR. Mallock*, New York, Lane, 1910.

²² G.B. SHAW, *Il credo politico di chiunque*, pp. 38-76.

²³ *Ivi*, pp. 101-103.

²⁴ *Ivi*, p. 85.

²⁵ Su ciò cfr. B. WEBB – S. WEBB, *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà* (1935), Torino, Einaudi, 1950.

capaci e inoltre, anche, vincolato le proprietà a tenere alti i salari, senza quindi poter ricorrere, per aumentare i profitti, su maestranze poco competenti e improduttive ma più a buon mercato²⁶. Di questo processo si sarebbe anche giovato il livello di civiltà, che avrebbe assorbito le aree di degenerazione fisica e morale degli operai²⁷. Lo sfruttamento andava eliminato, quindi, per aumentare l'efficienza e curare il degrado²⁸, il cui fantasma viene evocato con accenti ancora di tipo borghese-vittoriano. A tal fine – per i Webb – è bene che mai gli inoccupabili²⁹ (oltre ai malati, agli storpi e ai criminali, agli stessi oziosi e incapaci) siano in gara per ottenere il lavoro. Essi andavano sempre separati dagli altri, con un fine che è anche eugenetico, oltre che efficientista. Anche quando la democrazia industriale critica la legge del più forte per i suoi effetti di classe, auspicando la promozione delle «opportunità di sviluppo della capacità nella gran massa della popolazione», ciò viene giustificato con la possibilità di «conseguire il massimo totale sviluppo dell'intelligenza individuale e del carattere individuale nella comunità»³⁰.

1.3 Wells

Queste note fanno bene il paio con l'apprezzamento che i coniugi Webb espressero per alcune pagine di *A Year of Prophecy* di Herbert George Wells³¹, autore citato da Young nel brano sopra riportato e aderente alla Fabian Society dal 1902 al 1908. Il libro era sostanzialmente un trattato di futurologia, in cui lo scrittore cercava di prefigurare il tempo a venire in termini di innovazione tecnologica con il suo impatto sulla vita sociale. Anche qui si enuclea la categoria degli inoccupabili, variamente inadatti al nuovo sistema produttivo. È questa loro inadattabilità che li spinge nell'abisso. Come per i coniugi Webb, anche in Wells si riconosce il riflesso morale ottocentesco a imputare ai soggetti la responsabilità della loro condizione, anche se qui l'idea di selezione naturale si spinge fino a richiedere il feroce aiuto della mano umana per sterilizzare ed eliminare fisicamente (sebbene con l'ausilio di anestetici) ubriachi, deboli e «sensuali», scientificamente considerati irrecuperabili, in un'eutanasia che in qualche modo anticipa le derive politico-criminali del Novecento. Esistono inoltre «masse intere di popolazione umana», nel loro insieme inferiori alle altre, con cui non può esserci eguaglianza e classificabili non solo sul piano fisico-morale ma anche razziale. È solo in forma concessiva, infatti, che Wells riconosce la possibilità che al mortale setaccio vengano sottratti esponenti «capaci» delle «razze inferiori»: neri, gialli ed ebrei (caratterizzati da una «tendenza incurabile al parassitismo sociale»)³². Nell'opera di qualche anno dopo, citata anche da Young, *A Modern Utopia*, Wells, invece, dedicherà molte pagine a contrastare la trasposizione della visione darwiniana alle razze e alle nazioni e l'idea di una classificazione razzista delle stesse³³. In questo libro, che Young loda per criticarlo, Wells immagina uno stato mondiale utopico in cui, con una precisa ispirazione platonica, i soggetti siano divisi in quattro categorie: i poietici, i cinetici, gli ottusi e

²⁶ B. WEBB – S. WEBB, *La democrazia industriale* (1897), Torino, Utet, 1912, pp. 663-666, 687-688, 726, 736-737.

²⁷ *Ivi*, pp. 690-691.

²⁸ *Ivi*, pp. 702-703.

²⁹ *Ivi*, pp. 719-723.

³⁰ *Ivi*, pp. 769-773.

³¹ C. PALAZZOLO, *La cultura politica britannica tra Ottocento e Novecento*, Pisa, ETS, 2014, pp. 72-73n.

³² H.G. WELLS, *Anticipazioni: profezie* (1925), Milano, Cioffi, 1922, pp. 78-79, 82-83, 248-251, 254-255, 257-258, 262, 264, 270-274.

³³ H.G. WELLS, *Una utopia moderna* (1905), Milano, Mursia, 1990, pp. 294-313.



i volgari. I primi sono i creativi originali, i secondi i lavoratori cognitivi non originali, i terzi coloro che son privi di doti immaginative e i quarti quelli privi di senso morale³⁴. Anche qui la povertà è vista come una colpa e assimilata al crimine, alla malattia, all'alcolismo³⁵. Ma nel nuovo mondo tutte queste degenerazioni sarebbero state assorbite, impedendo la riproduzione a chi ne è affetto³⁶. Il risultato sarebbe stato una moltiplicazione delle capacità³⁷, misurate sul piano dell'utilità. Specchio di quest'ultima è anche il patrimonio, anche se la selezione sarebbe avvenuta su un corpo sociale vasto, in cui l'assistenza sociale crea le condizioni per pari opportunità di partenza³⁸. Tutti quanti vengono diretti dai samurai, i cui requisiti devono comprendere una certa salute fisica³⁹ e un risultato positivo all'esame finale dell'Università, aperto soltanto per il dieci per cento dei candidati⁴⁰. Solo i samurai hanno il diritto di voto, in una visione che esplicitamente contesta le derive anticapitarie della sovranità popolare⁴¹. Come anche nel dispositivo di testing immaginato da Young, è possibile ripresentarsi all'esame per poter valorizzare la possibile evoluzione nei soggetti. In *The Rise of Meritocracy* viene satireggiato esattamente questo tipo di selezionismo, immaginando che a partire dal 1972 la scuola inglese avrebbe cessato di portare troppa attenzione a «minorati», «disadattati» e «delinquenti», per concentrare le risorse sui ragazzi dotati⁴².

2. Un diverso socialismo

Come si legge nel brano sopra riportato, Young ha una precisa idea del filone socialista da opporre a quello dirigista, selezionista e eugenetico dei Webb, di Shaw e di Wells: una triade che risponde ai nomi di Tawney, Morris e Cole, fautori di un socialismo autonomistico e mutualistico minoritario nella storia inglese del Novecento. In un'altra pagina, a questi nomi, viene affiancato, nel contesto retorico satirico, anche John Ball, il predicatore leader antiaristocratico del quattordicesimo secolo⁴³. Fra i meno recenti padri dichiarati da Young, va aggiunto infine Matthew Arnold, estraneo a quella filiera, qui ricordato non per le sue preoccupazioni per gli effetti disgreganti del conflitto di classe⁴⁴, bensì come modello di valorizzazione antiutilitaristica del pieno dispiegamento della personalità umana in una dimensione non meramente elitaria, nel quadro di una critica del sistema scolastico «privato» in Gran Bretagna e dell'istruzione come «addestramento»⁴⁵. In *The Rise*, di Arnold viene citato un brano che si immagina ripreso dal manifesto dei rivoltosi e ritenuto dall'io narrante «arcaico» (e quindi attualissimo dall'autore), in cui all'unidimensionale criterio matematico non viene contrapposta un'idea anti-culturale – potremmo dire – di stampo populistico, bensì una visione universalistica che comporti l'abolizione delle barriere di classe⁴⁶. Come è noto, il romanticismo e

³⁴ *Ivi*, pp. 248-252.

³⁵ *Ivi*, pp. 143-144.

³⁶ *Ivi*, pp. 144-145, 181-184.

³⁷ *Ivi*, pp. 131-138.

³⁸ *Ivi*, p. 244.

³⁹ *Ivi*, pp. 263, 285.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 260.

⁴¹ *Ivi*, p. 284.

⁴² M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia*, pp. 70-71.

⁴³ *Ivi*, p. 214.

⁴⁴ R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale* (1958), Torino, Einaudi, 1968, pp. 146-149.

⁴⁵ Cfr. M. ARNOLD, *Cultura e anarchia* (1869), Torino, Einaudi, 1975.

⁴⁶ M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia*, p. 194.

conservatorismo di Arnold, come quello di Carlyle e Ruskin, influenzò le critiche allo statalismo socialista⁴⁷. Arnold era un prozio di quell'Aldous Huxley che forse più di Orwell può essere visto come modello letterario di Young. Infatti, la meritocrazia britannica youngeana somiglia più alla distopia di servi volontari de *Il mondo nuovo* che al sistema autoritario e repressivo di *1984*⁴⁸. Ad un certo momento l'io narrante di *The Rise* esclama «oh Dio, oh Galton!», modellato sulle invocazioni a Ford dei protagonisti de *Il mondo Nuovo*: solo che qui non è il padre del produttivismo industriale ad essere il Dio, bensì quello dell'eugenetica⁴⁹.

2.1 R.H. Tawney

Richard Henry Tawney, uno dei «padri ideologici del *Welfare state* britannico»⁵⁰, è forse da considerare la maggiore fonte di ispirazione di Young dal punto di vista del pensiero politico. Entrato nella Fabian Society nel 1906, fu anche membro dal 1909 dell'*Independent Labour Party*, l'ala sinistra del laburismo inglese. Pur ispirato ad un'etica cristiana, Tawney critica l'idea calvinista dell'inopportunità dell'assistenza ai poveri⁵¹. Ma, a suo avviso, più grave ancora della povertà andava considerata l'eterodirezione dei soggetti e per questo non fu alieno da simpatie per il guildismo, con cui condivideva le idee di autogoverno e *corporate freedom*, con venature organicistico-comunitariste⁵²: in tal senso l'adesione, nel 1932, alla *Socialist League* assieme a Cole e Laski. Nel suo libro su religione e capitalismo, di contro alla tesi di Weber, sosteneva che era stato il capitalismo a strumentalizzare la riforma (antimeritocratica con Lutero e anche con la predestinazione di Calvino) per autogiustificarsi e veniva rievocata con grande *pietas* l'attenzione etica della religione a porre limiti alla ragione economica e finanziaria fino almeno al sedicesimo secolo. È invece con il puritanesimo che la povertà diventa sempre più una colpa e la ricchezza un merito legato alla capacità di lavoro e all'autodisciplina⁵³: l'utile sempre più confuso con la morale fino ai prontuari ottocenteschi di Samuel Smiles⁵⁴. In modo molto efficace Tawney parla di «carriera aperta al carattere» e non al «talento»⁵⁵: l'etica del capitalismo sempre più pensa i soggetti come assoluti responsabili del proprio destino a prescindere dai nessi sociali in cui sono inseriti⁵⁶. Espo- nente della critica romantica alla matrice utilitarista e benthamiana (importante, ad esempio, per la comprensione del pensiero dei coniugi Webb)⁵⁷, senza considerare un disvalore la produttività in sé, in *La società acquisitiva* del 1920, Tawney

⁴⁷ Cfr. R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, pp. 227-232, 269. Ma in generale su alcune venature conservatrici del laburismo inglese di primo novecento, cfr. M.J. WIENER, *Il progresso senz'ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)*, Bologna, Il mulino, 1985, pp. 208-230 (ediz. orig. *English Culture and the Decline of the Industrial Spirit. 1850-1980*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981).

⁴⁸ Cfr. le riflessioni di Huxley su Orwell e sul carattere più raffinato delle moderne tirannie rispetto a *1984*, in A. HUXLEY, *Ritorno al mondo nuovo*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 217-220 (ed. orig. A. HUXLEY, *Brave New World*, London, Chatto e Windus, 1932).

⁴⁹ M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia*, p. 194.

⁵⁰ C. CALABRÒ, *Democrazia e cittadinanza. Saggi sul pensiero politico inglese fra Otto e Novecento*, Pisa, ETS, 2022, p. 23.

⁵¹ F. FERRAROTTI, *Introduzione a R.H. TAWNEY, Opere*, Torino, UTET, 1975, p. 21.

⁵² C. CALABRÒ, *Democrazia e cittadinanza*, pp. 36, 63-77.

⁵³ R.H. TAWNEY, *La religione e la genesi del capitalismo*, in R.H. TAWNEY, *Opere*, pp. 359-360, 433-434, 498-518.

⁵⁴ Su Smiles da una prospettiva di storia delle idee politiche cfr. S. CINGARI, *L'«onda di fondo». Liberalismo e riforma del carattere negli epigoni italiani di Samuel Smiles. Prima parte*, «Incontri mediterranei», 1/2004, pp. 149-160.

⁵⁵ R.H. TAWNEY, *La religione e la genesi del capitalismo*, p. 357.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 472-479.

⁵⁷ R.H. TAWNEY, *La società acquisitiva*, in R.H. TAWNEY, *Opere*, p. 49.



sosteneva come fosse importante valutare il modello con cui essa si consegue, se di carattere acquisitivo ed individualistico o cooperativo e comunque finalizzato ai bisogni della comunità che ne detiene il controllo⁵⁸. Le stesse nazionalizzazioni possono avvenire in forme decentrate e non devono essere finalizzate alla creazione di un'amministrazione statale, bensì alla liberazione dei lavoratori dal controllo di chi fa prevalere il profitto al servizio della comunità⁵⁹. Tawney enuclea una specifica dialettica dell'illuminismo. Agli albori della civiltà industriale esso lottava contro feudalesimo e monopolismo, rivendicando la dignità umana e la libertà. La protezione della proprietà derivava inizialmente dalla rivendicazione del valore del lavoro contro il privilegio, trasformandosi gradualmente nell'ideologia con cui mascherare e giustificare lo sfruttamento attraverso il lavoro stesso: blandisce i forti e seduce i deboli, con la speranza del successo, depistando i soggetti dalla comprensione della cruda realtà. Non il talento o l'energia, ma il pregresso possesso della ricchezza, cristallizzatasi in rendita, *royalties* e azioni, ne legittima l'accrescimento, con il conseguente prestigio, a fronte della degradazione della grande massa dei lavoratori⁶⁰. L'idea che ognuno abbia diritto a tutta la ricchezza che ottiene, indipendentemente dal servizio reso, e che sia illiberale porvi dei limiti, deriva dal non considerare che con il capitalismo «poteri ineguali» nascono «dall'esercizio di uguali diritti in un mondo in cui proprietà e ricchezze ereditate [...] han reso ineguali le opportunità»⁶¹.

In queste linee di pensiero è facile rilevare l'ispirazione antiproduttivistica e antiacquisitiva che pervade *The Rise of Meritocracy*, ma è nel volume tawneyano di 10 anni dopo, *Eguaglianza*, che si possono ritrovare delle dirette risonanze del più noto libro di Young. Le pagine in cui viene espresso il pensiero dell'autore, senza necessità di invertirne il senso, sono quelle in cui si immagina che i rivoltosi, definiti *populist* con riferimento esplicito al populismo russo⁶², una coalizione di lavoratori manuali e di donne dell'élite, enunciano il programma alternativo alla società meritocratica (il "Manifesto di Chelsea", già anticipato nei contenuti in *For Richer for Poorer*⁶³):

La società senza classi sarà quella che avrà in sé e agirà secondo una pluralità di valori. Giaché se noi valutassimo le persone non solo per la loro intelligenza e cultura, per la loro occupazione e il loro potere, ma anche per la loro bontà e il loro coraggio, per la loro fantasia e sensibilità, la loro amorevolezza e generosità, le classi non potrebbero più esistere. Chi si sentirebbe più di sostenere che lo scienziato è superiore al facchino che ha ammirevoli qualità di padre, che il funzionario statale straordinariamente capace a guadagnar premi è superiore al camionista straordinariamente capace di far crescere rose? La società senza classi sarà anche la società tollerante, in cui le differenze individuali verranno attivamente incoraggiate e non solo passivamente tollerate, in cui finalmente verrà dato il suo pieno significato alla dignità dell'uomo. Ogni essere umano avrà quindi eguali opportunità non di salire nel mondo

⁵⁸ *Ivi*, p. 39-43, 60-63, 122, 131-133, 183-185.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 147-150, 155, 159.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 51-66, 82-89, 98-99, 107.

⁶¹ *Ivi*, p. 67.

⁶² Ma è difficile che l'idea non avesse a che fare anche con l'utilizzo della parola da parte di certa politologia americana coeva, di cui alcuni esponenti erano amici e interlocutori di Young, come Edward Shils e Daniel Bell. Su tale letteratura politologica cfr. D. PALANO, *Populismo*, Milano, Editrice bibliografica, 2017, pp. 16-17, 51-52; A. JÄGER, *Lo slittamento semantico. Le immagini del populismo nella storiografia americana del dopoguerra e la loro rilevanza per la scienza politica (europea)*, in D. PALANO (ed), *Genealogie del populismo. Per la storia di un concetto paranoico*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp. 101-132; D. PALANO, *Un concetto paranoico. Per una genealogia di "populismo"*, in *ivi*, pp. 22-61; Y. STAVRAKAKIS, *In che modo il "populismo" è diventato un concetto peggiorativo? E perché è importante oggi? Una genealogia della doppia ermeneutica*, in *ivi*, pp. 63-100.

⁶³ A. BRIGGS, *Michael Young*, p. 159.

alla luce di una qualche misura matematica, ma di sviluppare le sue particolari capacità di vivere una vita ricca⁶⁴.

Qui – lo si diceva sopra – Young fa riferimento a *Cultura e anarchia* di Arnold come fonte ispiratrice in contrasto con i «moderni ‘teologi’ scientifici». Ma bisogna pensare anche a Tawney. Young, infatti, proseguiva spiegando che quel manifesto dava un nuovo significato al termine «opportunità». Infatti essa non doveva significare:

uguale opportunità di salire lungo la scala sociale, ma uguali opportunità per tutte le persone, a prescindere dalla loro ‘intelligenza’, di sviluppare le virtù e i talenti di cui sono dotate, tutte le loro capacità di apprezzare la bellezza e la profondità dell’esperienza umana, tutte le facoltà di vivere una vita piena. Il bambino, ogni bambino, è un individuo prezioso, e non soltanto un potenziale funzionario della società. E le scuole non devono essere vincolate alla struttura occupazionale, non devono limitarsi a fornire individui idonei a svolgere le mansioni considerate importanti in un particolare momento, ma debbono dedicarsi a incoraggiare lo sviluppo di tutte le qualità umane, siano o non siano queste del tipo richiesto da un mondo scientifico. Alle arti e alle abilità manuali deve essere dato altrettanto risalto che alla scienza e alla tecnologia. Il *Manifesto* chiedeva l’abolizione della gerarchia delle scuole e la restaurazione delle scuole a indirizzo unico. Queste ultime, a suo avviso, dovrebbero disporre di un numero di buoni insegnanti tale da consentire che tutti i ragazzi siano seguiti e stimolati individualmente. In tal modo essi potrebbero svilupparsi secondo il proprio ritmo fino a raggiungere il massimo delle loro possibilità. Le scuole non segregherebbero i simili, ma mischierebbero i dissimili; promuovendo la diversità entro l’unità, insegnerebbero il rispetto per quelle infinite differenze umane che non sono certo gli ultimi valori del genere umano. Le scuole non considererebbero i bambini come una volta formati per sempre dalla Natura, ma come una combinazione di facoltà che possono essere coltivate mediante l’educazione⁶⁵.

Nel 1973, in un articolo su «Dissent», Young spiegherà infatti che «l’antitesi della disuguaglianza non è l’eguaglianza ma la differenza»⁶⁶. Anche Tawney, nel volume del 1930, sottolineava – richiamandosi peraltro anch’egli ad Arnold, oltre che a John Stuart Mill – come «eguaglianza» non significasse uguaglianza di doti, capacità e carattere, ma che ogni soggetto, a prescindere dal grado di queste ultime, ha diritto a «considerazione» e «rispetto» e merita che siano coltivate le sue specifiche qualità anche per il benessere complessivo della società. Gerarchizzare le differenze è peraltro problematico – proseguiva Tawney – perché i criteri di valutazione etica sono relativi e mutevoli. «I falliti e i folli di un’epoca – i Socrate e i San Francesco – sono i santi dell’altra». E proseguiva: «la società non sarebbe forse in peggiori condizioni se idioti come quello di Dostoevskij fossero casi un po’ meno eccezionali».⁶⁷ Al contrario, la società inglese appariva divisa socialmente da un sistema economico-sociale che riproduceva le distanze di classe attraverso l’esclusività delle *public schools* e delle università d’eccellenza⁶⁸. Come farà Young, Tawney prende a modello la scuola secondaria gratuita negli USA di allora, stigmatizzando le resistenze inglesi ad adottare tale sistema⁶⁹ e infatti nell’epilogo, aggiunto alcuni anni dopo la prima edizione, espresse le sue perplessità sull’*Education Act* del 1944⁷⁰, criticato anche da uno dei maestri di sociologia di Young e cioè Richard Titmuss, che avrebbe poi introdotto l’edizione del 1964 di *Equality*⁷¹. Tawney procede poi a

⁶⁴ M. YOUNG, *L’avvento della meritocrazia*, pp. 193-194.

⁶⁵ *Ivi*, p. 195.

⁶⁶ M. YOUNG, *Is Equality a Dream?*, «Dissent», Fall/1973, p. 420.

⁶⁷ R.H. TAWNEY, *Eguaglianza*, in *Opere*, pp. 556-568.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 593-596, 681-683.

⁶⁹ *Ivi*, p. 656.

⁷⁰ *Ivi*, p. 780.

⁷¹ R. TITMUSS, *Introduction*, in R.H. TAWNEY, *Equality*, London, Allen and Unwin, 1964, pp. 9-11.



mettere in discussione il principio delle eguali possibilità. Nato dall'idea di superare le ineguaglianze arbitrarie dell'antico regime, questo ideale era fondato sull'idea della legittimità delle diseguaglianze basate sul successo e sull'insuccesso dei soggetti chiamati a competere in un sistema sociale in cui viene garantita un'eguaglianza giuridica e la libertà economica: ma tale uguaglianza diventa una finzione nella misura in cui «le capacità di alcuni vengono lasciate sterilirsi o avvizzire nel loro ambiente sociale, mentre quelle di altri sono favorite o sprecate»⁷². Scriveva Tawney:

una comunità non può essere costruita soltanto su talenti eccezionali, sebbene sarebbe ben miserevole senza di questi. Il benessere sociale non dipende soltanto da una direzione intelligente ma anche dalla coesione e dalla solidarietà. Esso implica l'esistenza non soltanto di possibilità di ascesa, ma anche di un alto livello di cultura generale e di un profondo senso degli interessi comuni, e la diffusione in tutta la società della convinzione che la civiltà non è un affare di una sola élite, ma un'impresa comune che riguarda tutti. E la felicità individuale non richiede soltanto che gli uomini siano liberi di ascendere a nuove posizioni di agio e direzione, ma richiede anche che essi siano capaci di condurre una vita di dignità e di cultura, che essi ascendano o no, e che – qualunque sia la loro posizione nella scala economica – tuttavia sia tale da non essere umiliante per degli esseri umani [...]. Se gli uomini posseggono poteri che chiedono la possibilità di affermarsi sul mercato, e di raccogliere la ricompensa dei successi sui loro rivali, essi hanno anche qualità che, sebbene non meno ammirevoli, non trovano la loro perfezione nella lotta competitiva, e lo sviluppo delle quali non è meno indispensabile alla salute della società. Eguaglianza di possibilità implica lo stabilimento di condizioni che favoriscono l'espansione, non soltanto – come le società con una forte inclinazione economica sono disposte a credere, – delle prime, ma anche delle seconde [...] la dottrina che ripone tutti i suoi accenti nell'importanza di aprire strade all'avanzamento individuale, è parziale e unilaterale. È giusta quando insiste di aprire una libera carriera ai talenti degli aspiranti; è sbagliata quando afferma che le possibilità di ascendere, che per loro intrinseca natura possono essere afferrate solo da pochi, formino il sostituto di una diffusione generale dei mezzi di civiltà, di cui tutti hanno bisogno, ascendano o no, e da quelli che non possono arrampicarsi sulla scala economica – e che talvolta non lo desiderano neppure – possano trarne tanto vantaggio quanto gli altri. È giusto attribuire un alto valore alla mobilità sociale; è sbagliato ritenere implicitamente che l'effettiva mobilità può essere garantita dalla mera assenza di impedimenti legali, e che – se fosse lasciata a se stessa – la libertà economica costituirebbe un sufficiente profilattico contro i mali prodotti dalla stratificazione sociale⁷³.

2.2. Morris e Cole

Young rivendica l'eredità di Tawney, ma anche di Cole e Morris, che affermavano l'uguale dignità del lavoro, senza gerarchizzazioni fra quello «mentale» e quello «manuale». Non a caso Karl Marx viene citato solo una volta in *The Rise* proprio in riferimento a questa problematica: la sua teoria del valore-lavoro implicava anche che il lavoro «manuale avesse più valore di qualsiasi specie di lavoro»⁷⁴. In effetti, anche leggendo Morris è possibile ritrovare accenti che dovettero ispirare direttamente Young. Nell'artista e scrittore era infatti viva la denuncia delle barriere di classe che dividevano i soggetti in Inghilterra fin dal più quotidiano stile di vita e dal linguaggio⁷⁵. In un intervento del 1883, *Arte, benessere e ricchezza*, Morris si esprimeva in termini di cui il Manifesto di Chelsea sembrava vibrare l'eco: «perché – scriveva Morris – un carpentiere deve essere giudicato meno gentiluomo di un avvocato?». Si trattava dell'antico retaggio della società gerarchica del Medioevo, ma in parte anche «del temerario inseguimento della ricchezza, principale scopo

⁷² R.H. TAWNEY, *Eguaglianza*, pp. 626-628, 637, 643-644.

⁷³ *Ivi*, p. 634-635, 747.

⁷⁴ M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia*, p. 191.

⁷⁵ Sull'influenza di Morris su Young su questo aspetto cfr. A. BRIGGS, *Michael Young*, p. 157.

del commercio di concorrenza»⁷⁶. Per Morris sarebbe stato giusto che ognuno fosse educato secondo le proprie capacità e non secondo le risorse familiari e che ogni tipo di lavoro, anche il più duro, come quello del minatore, del marinaio o del contadino, godesse di una pari considerazione degli altri e fosse lautamente retribuito e alternato con adeguate pause di riposo⁷⁷. A differenza di Wells, dei Webb e (in forma diversa) di Shaw, tendenti, in vario grado, ad attribuire la povertà alla responsabilità individuale, Morris sottolineava (*L'arte sotto la plutocrazia*, 1884) come spesso gli uomini «falliscono nella vita non per loro colpa; anzi molti falliti sono più degni e più utili degli altri; e la ragione di questi fallimenti non potrebbe invero essere cercata altro che nello stato di lotta che noi chiamiamo il sistema di concorrenza illimitata»⁷⁸. Negli stessi anni del resto, Thomas Hardy, architetto di formazione, nei suoi romanzi denunciava, con affine ispirazione, gli ostacoli di classe che impedivano ai tanti Jude e Tess di realizzare i propri talenti e l'ingiunzione ad ascendere la scala sociale anche in *Il sindaco di Castelbridge*⁷⁹. La preferenza di Morris era per una pratica cooperativistica del lavoro, come dimostra anche la sua enfasi sui vantaggi delle ghilde medievali. Consegnare i propri interessi ad un'élite di persone preparate – sosteneva nel 1881 (*Il futuro dell'architettura nella civiltà*) –, significava abdicare passivamente alla gestione e costruzione altrui del mondo, che non è opera degna soltanto degli individui eccezionali⁸⁰.

Anche il guildismo di Cole, che esce dalla società fabiana nel 1915, poneva come fine del socialismo una società in cui le differenze economiche andassero contenute per evitare i dislivelli di riconoscimento e di potere fra i soggetti. Non è tanto la povertà quanto la schiavitù il problema da combattere e in tal senso la democrazia industriale si realizza con l'autogoverno dei produttori e non con l'elitismo dei fabiani⁸¹. L'investimento dei Webb sulla rappresentanza e sul dirigismo statuale non era sufficiente a rendere i soggetti padroni della loro vita. Per Cole fornire a tutti eguali opportunità di competere l'uno con l'altro non significava dotare i soggetti di maggiori possibilità di autoespressione, ma viceversa porli in condizioni di subalternità⁸². Una società più egualitaria doveva scaturire anche da una trasformazione morale che avrebbe potuto sostituire gli incentivi materiali necessari al capitalismo con stimoli di tipo cooperativistico⁸³. La remunerazione, inoltre, non poteva essere proporzionata alla quantità di ricchezza prodotta che, semmai, il socialismo spingeva a condividere, tanto che per Cole era concepibile una sorta di reddito di cittadinanza, «partecipato» più che incondizionato⁸⁴. Per Cole la produzione era un processo cooperativo e non legato ai singoli meriti individuali⁸⁵. È stato peraltro rilevato come il suo sforzo rischiava di incagliare la ricerca di liberazione al solo momento economico, sfuggendo alla questione politica. Si effettuava così

⁷⁶ W. MORRIS, *Architettura e socialismo*, Bari, Laterza, 1963, pp. 56-59.

⁷⁷ *Ivi*, p. 63.

⁷⁸ *Ivi*, p. 92.

⁷⁹ Il riferimento è ovviamente ai celebri *Il sindaco di Castelbridge* (1886), *Tess dei d'Umberville* (1891) e *Jude l'oscuro* (1895). Per quanto riguarda il primo romanzo, la mia affermazione, meno evidente che per gli altri due, si basa soprattutto sulla pagina finale.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 4, 13.

⁸¹ G.D.H. COLE, *Self-Government in Industry*, London, G. Bell and sons, 1917, pp. 110-11; G.D.H. COLE – W. MELLOR, *The Meaning of Industrial Freedom*, London, Allen and Unwin, 1918, pp. 1-8. Cfr. inoltre su questi temi C. PALAZZOLO, *La cultura politica britannica*, pp. 99-101, 185n.; B. JACKSON, *Equality and the British Left*, p. 26; C. CALABRÒ, *Democrazia e cittadinanza*, p. 44.

⁸² G.D.H. COLE, *A Guide Through World Chaos*, New York, A. Knopf, 1932, p. 495.

⁸³ G.D.H. COLE, *Principles of Economic Planning*, London, Macmillan, 1935, pp. 326-7; G.D.H. COLE, *The Simple Case for Socialism*, London, Victor Gollancs, 1935, pp. 47-56.

⁸⁴ Cfr. B. JACKSON, *Equality and the British Left*, pp. 63-64.

⁸⁵ J. BECK, *Meritocracy, Citizenship and Education: New Labour Legacy*, London, Bloomsbury, 2008, p. 9.



una separazione, in fondo liberale, fra Stato e società, esponendo i soggetti ad una pressione, potenzialmente autoritaria, del sistema di interessi corporativi e foriera di nuove disegualianze⁸⁶. Tali criticità non furono però disconosciute dallo stesso Cole che, come Laski, si pose il problema della necessità di mantenere nelle mani dello Stato una centrale funzione redistributiva⁸⁷.

3. Antony Crosland e la globalizzazione

C'è un importante interlocutore politico-intellettuale di Young a cui dobbiamo fare riferimento prima della conclusione, e cioè l'amico Antony Crosland, ministro dell'istruzione nel gabinetto Wilson, punto di riferimento ideologico della destra laburista. Rispetto a Crosland, come vedremo, Young si colloca su posizioni più radicali sul tema in questione, pur condividendo con lui le battaglie sull'istruzione. Due anni prima della pubblicazione di *The Rise of Meritocracy*, il leader laburista aveva pubblicato un corposo volume che aveva avuto una forte influenza sugli sviluppi del socialismo inglese: *The Future of Socialism*. L'impronta del dialogo con Young, in queste pagine, è esplicitata nella sottolineatura della lacunosità di un welfare incentrato soltanto sul sostegno al reddito del capofamiglia⁸⁸. Ma qui ci interessa in modo particolare la terza citazione che Crosland fa di Young e cioè quella nel capitolo intitolato *È sufficiente l'uguaglianza di opportunità?*⁸⁹. Crosland sottolinea in nota come le sue affermazioni sul fatto che non fosse possibile differenziare privilegi e riconoscimenti sulla base di un solo tratto della personalità dei soggetti o di una serie di sue caratteristiche erano dovute alle discussioni con Young. Un brano anticipa la pagina – su cui abbiamo già avuto modo di soffermarci – del *Manifesto di Chelsea*, in cui i rivoltosi descrivono l'alternativa di valori alla società meritocratica. Scrive Crosland, a proposito dell'unica qualità con cui gerarchizzare i soggetti sulla base del merito:

Ma sia o non sia innata, perché dovrebbe quest'unica caratteristica [...] la sola a determinare il successo o il fallimento, la ricchezza o la povertà, un alto o basso prestigio? Perché non dovrebbero valere la santità, la generosità, la compassione, il senso dell'humor, la bellezza, l'assiduità, la continenza o l'abilità artistica? Queste domande non implicano pregiudizi anti-intellettuali – la situazione non migliorerebbe di un palmo se noi scegliessimo qualche altra caratteristica come criterio per assegnare ricompense eccezionali. Base di un'estrema ineguaglianza è l'ingiustizia di isolare certi selezionati risvolti della personalità umana, costituendo la fondamentale questione etica contro ogni élite o aristocrazia⁹⁰.

Nelle stesse pagine Crosland sosteneva un concetto che poi tornerà in *The Rise of Meritocracy* e cioè che in un sistema che garantisce le pari opportunità fra i soggetti sulla base del merito, il fallimento alimenta più frustrazione di quella ingenerata dai dispositivi disegualitari che si basano sulla ricchezza e sul lignaggio. Mentre in quest'ultimo caso prevale la rassegnazione e la consapevolezza di essere vittime di un meccanismo ingiusto, in quello delle pari opportunità la frustrazione riguarda invece se stessi ed è più inconsolabile. Il brano in cui Crosland insisteva su questo punto è stato non a caso riportato per intero, di recente, da Michael

⁸⁶ Cfr. R. FERRARI, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà*, Roma, Viella, 2019, pp. 205-221.

⁸⁷ Cfr. B. JACKSON, *Equality and the British Left*, p. 64.

⁸⁸ A. CROSLAND, *The Future of Socialism*, London, Johnatan Cape, 1956, 150n, 164n.

⁸⁹ *Ivi*, p. 235n.

⁹⁰ *Ivi*, p. 236 (la traduzione è mia).

Sandel in *La tirannia del merito*⁹¹. Inoltre, il leader laburista sottolineava un altro aspetto che sarebbe stato poi ripreso da Young in *The Rise of Meritocracy* e cioè che il sistema scolastico precocemente selettivo rischiava di decapitare la *working class* dei suoi leader. Crosland fa proprio l'esempio di Bevin e Morrison, ministri del governo Attlee, che Young prenderà a modelli di politici ascesi a responsabilità istituzionali dalla gavetta del lavoro non qualificato e delle lotte dal basso (sia nel libro del 1958 che in un noto articolo del 2001, polemico contro il governo Blair di super-ricchi⁹²), che sarebbero forse stati persi per la causa se selezionati in origine nell'élite scolastica⁹³.

Se è vero che Crosland anticipava alcuni aspetti dell'evoluzione o involuzione del laburismo inglese dei decenni successivi, ciò avveniva all'interno di un quadro di tipo socialdemocratico, senza cioè effettivi slittamenti verso il neoliberalismo abbracciato da Blair a fine millennio. Dato che per lui il regime proprietario delle attività produttive non era decisivo per le condizioni dei lavoratori⁹⁴, la loro emancipazione non si sarebbe dovuta attuare soltanto con le nazionalizzazioni. Inoltre, non era a suo avviso di cruciale attualità la questione del tenore di vita e del reddito determinata dalla divisione di classe⁹⁵: il tasso di disuguaglianza economica in Gran Bretagna, infatti, era stato ridotto notevolmente negli anni dopo la Seconda guerra mondiale e anche la tendenza sempre più ampia al consumo veniva vista come veicolo di una più ampia liberazione dei soggetti. Crosland si chiedeva se si potesse parlare ancora di capitalismo, a fronte dell'eliminazione della disoccupazione e della povertà, dell'ampia redistribuzione, del forte potere contrattuale dei sindacati e della stessa disposizione delle imprese a limitare i propri profitti, in una prospettiva che a quell'altezza cronologica era del tutto ignara del ritorno indietro che sarebbe avvenuto dal 1979 (governo Thatcher) in poi. Anzi, persino negli Stati Uniti, per Crosland, dai primi anni trenta, la spinta alla cooperazione prevaleva sull'individualismo acquisitivo e nella scuola si cercava di evitare che i soggetti dotati diventassero troppo ambiziosi a scapito degli altri⁹⁶.

Il vero problema ancora in piedi era dunque, per Crosland, l'asimmetria di potere e status fra operai e manager, la disuguaglianza legata al livello culturale e al prestigio sociale⁹⁷. Questi ultimi due aspetti sono particolarmente importanti per la storia e la società inglese, tradizionalista e legata ad una struttura ereditaria. Spesso la percezione della divisione di classe passava anche dall'accento del parlato e dallo stile di vita: a ciò contribuiva una scuola differenziata fra le eccellenze private delle *public schools* e il sistema pubblico, e, all'interno di questo, una tripartizione classificante sancita dall'*Education Act*⁹⁸, che Crosland avrebbe provato a superare investendo sulle *comprehensive schools* da ministro dell'istruzione del governo Wilson (1965-1967).

Se un fondamentale trait-d'union fra Crosland e Young era appunto l'enfasi sul ruolo della scuola unica nella riunificazione democratica del paese, le posizioni del secondo – come si accennava – paiono più radicali, nel senso che in *The Rise of*

⁹¹ M. SANDEL, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Milano, Feltrinelli, 2021.

⁹² M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia*, pp.169-170; *Down with meritocracy*, «The Guardian», 29 giugno 2001.

⁹³ A. CROSLAND, *The Future of Socialism*, p. 237.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 179-180.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 170-171, 207.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 225-226.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 169, 198-200.

⁹⁸ *Ivi*, p. 186.



Meritocracy la critica dell'eguaglianza delle opportunità è spinta fin al punto da considerare quest'ultima, declinata con la competizione, l'eguaglianza di opportunità di diventare diseguali. Crosland tiene invece a sostenere la necessità di un certo grado di competizione e di somministrazione di incentivi e premi differenziati a fini di efficienza e produttività⁹⁹, per quanto imbracati in un sistema dominato dalle garanzie contrattuali e i servizi di welfare. All'unisono con i fabiani, per lui la mobilità sociale riduce la possibilità di un dispendio di talenti¹⁰⁰. Quest'ultima posizione era considerata da Young, nell'introduzione all'edizione del 1994 di *The Rise of Meritocracy*, di matrice «social-darwinista»¹⁰¹.

La differenza fra Young e Crosland rende più problematica, secondo me, la classificazione politica del primo operata da Jo Littler¹⁰² nel suo pur fondamentale libro sull'ideologia meritocratica del 2018. Infatti la sociologa sostiene che Young fosse un critico socialdemocratico e non socialista della meritocrazia, nella misura in cui da un lato la parte storica di *The Rise of Meritocracy* non pone tale ideologia in una luce negativa, creando un'ambivalenza nel giudizio generale e, dall'altro, che non emerga una chiara critica del capitalismo. A questi motivi sono da riportare, a suo avviso, anche i fraintendimenti con cui fu letto il testo, considerato da alcuni un elogio della meritocrazia. In realtà è vero che Young non sviluppa una critica frontale del capitalismo e non pone enfasi sulla disuguaglianza economica. Tuttavia, Ben Jackson ha mostrato in un suo volume sulla cultura politica del laburismo inglese come, anche la corrente «revisionista» a cui si poteva rimandare Crosland – in ciò, peraltro, vicina al liberalismo di sinistra di Hobson e Hobhouse¹⁰³ – si distinguesse dal liberalismo centrista (alla Winston Churchill) proprio per un egualitarismo non meritocratico, che riconduceva il disagio economico al condizionamento sociale e non alla responsabilità individuale¹⁰⁴. La critica al dirigismo statalistico (di impianto, peraltro, più tradizionalmente socialdemocratico), del resto, non metteva mai in dubbio l'opportunità di radicali politiche statali redistributive. In Young poi (da giovane affiliato al partito comunista e profondamente influenzato dal New Deal roosveltiano¹⁰⁵), rispetto a Crosland e al revisionismo, era valorizzato il tema cooperativistico e comunitaristico¹⁰⁶ che, aggiungendo radicalità alla sua prospettiva anti-meritocratica con l'idea del carattere collettivo e non individualistico delle acquisizioni produttive, lo avvicinava a esponenti come Peter Townsend, alla New Left e al gruppo dei Socialist Union raccolti intorno al «Socialist Commentary», a cui era legato¹⁰⁷ e in cui Alan Fox per la prima volta aveva utilizzato il termine

⁹⁹ *Ivi*, p. 228.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 215, 260-261.

¹⁰¹ M. YOUNG, *Introduction to Transaction Edition* (1994), in M. YOUNG, *The Rise of Meritocracy*, London-New York, Routledge, 2017, p. XIV.

¹⁰² J. LITTLER, *Against Meritocracy*, pp. 34-37.

¹⁰³ J. BECK, *Meritocracy*, p. 7.

¹⁰⁴ B. JACKSON, *Equality and the British Left*, pp. 132, 152.

¹⁰⁵ T. SMITH – A. YOUNG, *Politics and Michael Young*, in G. DENCH – T. FLOWER – K. GAVRON (eds), *Young at Eighty. The Prolific Public Life of Michael Young*, Manchester, Carcanet, 1995, pp. 135-136.

¹⁰⁶ Cfr. A.H. HALSEY, *Education and Ethical Socialism*, in G. DENCH – T. FLOWER – K. GAVRON (eds), *Young at Eighty*, pp. 129-134; sulla differenza con Crosland si pronunciò lo stesso Young sostenendo che, rispetto a quello dell'amico, il suo socialismo era più animato dalla fraternità che dall'eguaglianza (pensando, però, al fatto che quest'ultima finisse per legittimare le disuguaglianze sulla base dell'eguaglianza delle opportunità): *Looking back on Meritocracy* (interviewed by Geoff Dench on 22 March 1994), in G. DENCH (ed), *The Rise and the Rise of Meritocracy*, Malden, Blackwell, 2006, p. 73.

¹⁰⁷ B. JACKSON, *Equality and the British Left*, pp. 186-191. Sul legame di Young con il «socialist commentary» cfr. L. BUTLER, *Michael Young*, p. 8.

«meritocrazia» nel 1956¹⁰⁸. Cesare Mannucci, nell'introdurre la traduzione italiana dell'opera nel 1962, collocava del resto Young nella «sinistra laburista»¹⁰⁹. In *The Rise of Meritocracy* la storia della deriva del partito sembra infatti anticipare lo sfocio nel New Labour, con il prevalere della corrente tecnocratica rispetto a quella degli egualitari dell'ala sinistra.

Va detto però – e in questo senso la tesi di Littler contiene un importante motivo di verità – che negli anni successivi anche Young inizia a dialogare con posizioni eterodosse rispetto al suo profilo socialista. La critica del dirigismo statalista di epoca fordista, in favore di una partecipazione alla produzione, lo portava a valorizzare gli aspetti di un *self-help* mutualistico¹¹⁰ che oggi suona ambiguo alla luce della crisi del welfare e della sua sostituzione con il workfare. La stessa difesa della famiglia come dispositivo da valorizzare in funzione anti-individualistica – stimolato in lui anche dal vissuto biografico – venava le sue componenti femministe di stimoli conservatori¹¹¹, peraltro non solo aleggianti nello stesso guildismo ma anche nella critica idealistica all'utilitarismo: si pensi al burkismo di Matthew Arnold. Lo studio effettuato da Young con Shils sul ruolo della monarchia nel rinforzare i rituali collettivi va inteso anche a partire da tali tensioni¹¹². Del resto ampi stralci di *The Rise of Meritocracy* uscirono sulla rivista di Irving Kristol (fra i ringraziati in calce al volume), «The Encounter», in cui vennero pubblicati solo stralci della parte storica del libro, quella che parla dell'avvento della meritocrazia a cavallo fra Ottocento e Novecento contro il sistema di privilegi aristocratici¹¹³. Questo fatto dovette effettivamente contribuire a diffondere un'idea fuorviante del significato del libro: lo stesso Daniel Bell, che assieme a Kristol fondò la rivista «Public Interest» e che era in rapporti di amicizia con Young, iniziò ad usare il termine in senso positivo¹¹⁴. Young interloquì, inoltre, anche con Bertrand De Jouvenel, nemico della redistribuzione economica, che si era interessato al socialismo inglese¹¹⁵ e condivideva l'idea di Crosland che l'eguaglianza economica non fosse più un problema così stringente come quella del potere nei luoghi di lavoro. La visione ottimistica del leader laburista non aveva alcun sentore evidentemente – lo ripetiamo – delle nubi cupe che si sarebbero addensate negli ultimi due decenni del millennio. E nella visione positiva della società sempre più affluente, Young anticipava in effetti i futuri fermenti della Terza via nel sostenere nella sfera della cittadinanza il primato del consumatore al posto di quello del soggetto produttore¹¹⁶. A queste valutazioni va anche riportato il suo ruolo nella scissione socialdemocratica (ma nella prospettiva di un partito progressista non statalista¹¹⁷) nel 1981, con la fondazione della

¹⁰⁸ A. FOX, *Class and Equality*, «Socialist commentary», May/1956, pp. 11-13. B. JACKSON (*Equality and the British left*, p. 172) scrive che non si sa se Young abbia preso il termine da Fox o Fox da Young, ma probabilmente – scrive sempre Jackson – è più corretta la seconda ipotesi, dato che Young (secondo evidenze archivistiche e testuali) elabora le tesi di *The Rise of Meritocracy* già a fine anni quaranta occupandosene in report privati per il partito laburista, come *For Richer and for Poorer* (vedi nota 2) e nella sua tesi di laurea alla London School of Economics, discussa con Titmuss.

¹⁰⁹ C. MANNUCCI, *Prefazione a M. YOUNG, L'avvento della meritocrazia. 1870-2033*, Milano, Edizioni di comunità, 1962, pp. 20-22.

¹¹⁰ L. BUTLER, *Michael Young*, pp. 120-122.

¹¹¹ H. LAND, *We Sat Down at the Table of Privilege and Complained about the Food*, in G. DENCH (ed), *The Rise and Rise of Meritocracy*, pp. 45-60; L. BUTLER, *Michael Young*, pp. 50, 84-85, 89, 94.

¹¹² *Ivi*, pp. 130-132.

¹¹³ A. BRIGGS, *Michael Young*, pp. 164-165.

¹¹⁴ D. BELL, *On Meritocracy and Equality*, «Public Interest», 29/1972, pp. 29-68.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 85-86.

¹¹⁶ T. SMITH – A. YOUNG, *Politics and Michael Young*, p. 142.

¹¹⁷ Sulla parabola politica di Young in questi anni cfr. S. MEREDITH, *Michael Young: An Innovative Social Entrepreneur*, in P. ACKERS – A.J. REID (ed), *Alternative to State-Socialism in Britain*, London, Palgrave MacMillan, 2016, pp. 271-302.



Tawney Society da lui diretta: nome che mostra peraltro anche lo spirito non certo antisocialista con cui aveva abbracciato il nuovo percorso politico. A questa svolta poi seguì, del resto, per evitare la confluenza con i liberal-democratici nel 1987, il ritorno nei laburisti¹¹⁸.

Riflettere sul percorso di Young è utile per una più ampia comprensione dell'ideologia politica nella seconda metà del Novecento. La sua critica cooperativistica e comunitaristica allo statalismo fabiano, valorizzando l'iniziativa dal basso e antiveggendo gli aspetti passivizzanti del dirigismo laburista e del planismo keynesiano nell'epoca della *golden age*¹¹⁹, mostrò alcuni parallelismi con quella conservatrice – come rilevò Raymond Williams¹²⁰ – intrecciandosi a umori epocali fagocitati, fra anni Settanta e Ottanta, dalla statofobia neoliberista thatcheriana, così come avvenne del libertarismo del Sessantotto nel nuovo spirito del capitalismo¹²¹, e ciò nonostante che Young stesso rilevasse lucidamente, nel 1973, il rischio di una sussunzione delle varie istanze emancipative nello spirito acquisitivo¹²². Con l'affermarsi di quest'ultimo, tanti aspetti dell'intervento pubblico promossi dal fabianesimo dovettero apparire sempre più, con il nuovo millennio, in una luce meno negativa, non soltanto a Young¹²³. La liquefazione postfordista del produttivismo, infatti, non aveva realizzato le istanze emancipative che sia Crosland che Young derivavano da Morris contro la tendenza disciplinante dei Webb¹²⁴: non aveva recato maggiore autonomia e riconoscimento ai lavoratori, né un maggiore accesso liberatorio ai consumi e ai bisogni post-materiali, bensì uno stato di crescente e autopercepita subalternità e dipendenza, sancita in una rinnovata sanzione simbolica di tipo meritocratico. Lo capì lo stesso Young negli anni dopo la caduta del Muro. In un'intervista a Geoffrey Dench del 1994, sottolineava come la maggiore eguaglianza, che a quell'altezza cronologica sembrava essere fiorita fra le classi e il più elevato tenore di vita rispetto ai primi del Novecento, fossero funzionali ad una società guidata dalla tecnologia, con il rischio di un assoggettamento delle persone al sistema produttivo più alienante di quello del ciclo precedente¹²⁵. La stessa parentesi politica "socialdemocratica" del 1980-1987 era stata anche dovuta al tentativo di coalizzare le forze culturali progressiste contro la Thatcher, la cui azione politica egli sentì come un attacco personale al suo comunitarismo¹²⁶. Va infatti sempre tenuto presente che anche nel corso degli anni Ottanta, per Young, il fiorire del *self-help* non solo era inteso all'interno di una visione mutualistica, ma anche coniugato con la difesa del welfare, in una prospettiva critica dei tagli thatcheriani alla spesa sociale¹²⁷. Nel giro di nemmeno un decennio l'incedere della globalizzazione, all'inizio da lui salutata con favore, e il definitivo affermarsi del neoliberalismo, lo portarono a criticare Blair con accenti radicali. Nel suo celebre articolo su *The Guardian* del 2001¹²⁸ denunciò le riaperture delle diseguaglianze sociali, che

¹¹⁸ L. BUTLER, *Michael Young*, p. 225.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 105.

¹²⁰ R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, p. 227.

¹²¹ J.L. BOLTANSKI – E. CHIAPPELLO, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano, 2014.

¹²² M. YOUNG, *Is Equality a Dream?*, pp. 415-422.

¹²³ Sull'eccessivo ottimismo di Young già nell'immediato secondo dopoguerra cfr. A. BRIGGS, *Michael Young*, p. 95-96.

¹²⁴ A. CROSLAND, *The Future of Socialism*, pp. 522-523, 527.

¹²⁵ M. YOUNG, *Looking Back on Meritocracy*, p. 77.

¹²⁶ T. SMITH – A. YOUNG, *Politics and Michael Young*, p. 141.

¹²⁷ A. BRIGGS, *Michael Young*, pp. 302-304.

¹²⁸ Vedi nota 91.

definì addirittura «senza precedenti» e la necessità che lo Stato imponesse un vasto sistema di redistribuzione, assieme al decentramento del potere politico.